Sir

**XV RAPPORTO ACS**

**Libertà religiosa. Rapporto Acs: “Violata in un Paese su tre nel mondo”**

Daniele Rocchi

Presentato oggi la XV edizione del Rapporto di Aiuto alla Chiesa che Soffre sulla libertà religiosa nel mondo (biennio 2018-2020). Il 67% della popolazione mondiale (5,200 miliardi) vive in Paesi in cui si verificano gravi violazioni della libertà religiosa. Si registrano violazioni in 23 dei 54 Paesi africani, in 12 di questi la persecuzione è estrema. Anche il Covid-19 ha avuto un forte impatto sulla libertà religiosa con restrizioni sproporzionate sulla pratica religiosa e sul culto, negazione degli aiuti umanitari alle minoranze religiose, stigmatizzazione dei gruppi religiosi accusati di diffondere il virus

 “I due terzi della popolazione mondiale (67%) vivono in Paesi in cui le violazioni della libertà religiosa avvengono in una forma o nell’altra, e i cristiani sono il gruppo maggiormente perseguitato. È una situazione che si è consolidata nel corso dei secoli, passando da una radice di intolleranza alla discriminazione, fino ad arrivare alla persecuzione”.

La denuncia è contenuta nella XV edizione del Rapporto di Aiuto alla Chiesa che Soffre (Acn) sulla libertà religiosa nel mondo, diffuso oggi nelle 23 sedi della Fondazione di tutto il mondo. Il testo non limita il proprio esame alle violazioni ai danni dei cristiani, e dei cattolici in particolare, ma abbraccia “le dinamiche persecutorie e discriminatorie” sofferte nell’ultimo biennio (agosto 2018 – novembre 2020) dai credenti di ogni religione.

Crescono persecuzione e oppressione. Dal Rapporto emerge un aumento significativo della gravità delle violazioni relative alle categorie della persecuzione e dell’oppressione: “La libertà religiosa è violata in 62 Paesi del mondo su un totale di 196 (31,6%), dove vivono circa due terzi della popolazione mondiale. Il numero di persone che risiedono in questi Paesi sfiora, infatti, i 5,2 miliardi, poiché tra i peggiori trasgressori vi sono alcune delle nazioni più popolose del mondo come Cina, India, Pakistan, Bangladesh e Nigeria.

In 26 dei 62 paesi la violazione ha le forme di una vera e propria persecuzione (categoria rossa), nei restanti 36 si parla di discriminazione (categoria arancione). Il Rapporto elenca ulteriori 24 Paesi posti “sotto osservazione” poiché nel biennio 2018-2020 sono emersi “nuovi elementi che destano preoccupazione come crimini di odio con un pregiudizio religioso e atti di vandalismo”. Tutti gli altri Paesi non sono classificati nel Rapporto “ma ciò non significa che in tali nazioni il diritto alla libertà religiosa sia pienamente rispettato”. Protagonisti di queste violazioni sono le reti jihadiste transnazionali che si diffondono lungo l’Equatore e aspirano ad essere “califfati” transcontinentali, terroristi islamisti dotati di sofisticate tecnologie digitali per reclutare, radicalizzare e sferrare attacchi. Ma anche i governi autoritari e i gruppi fondamentalisti che hanno intensificato la persecuzione religiosa come testimonia l’ascesa di movimenti di nazionalismo religioso nei Paesi asiatici a maggioranza induista e buddista. Armi contro le minoranze religiose sono le violenze sessuali e crimini contro bambine, ragazze e donne, che vengono rapite, violentate e obbligate a cambiare la loro fede attraverso conversioni forzate. Non mancano repressive tecnologie di sorveglianza che prendono sempre più di mira i gruppi di fedeli. L’abolizione dell’educazione religiosa nelle scuole, soprattutto in Occidente, ha favorito la crescita della radicalizzazione e indebolito la comprensione interreligiosa tra i giovani. Lo stesso può dirsi per la cosiddetta “Persecuzione educata”, termine che riflette l’ascesa di nuovi “diritti” o norme culturali che, come afferma Papa Francesco, consegnano le religioni alla sfera privata della vita delle persone. Queste nuove norme culturali, sancite dalla legge, fanno sì che i diritti dell’individuo alla libertà di coscienza e di religione entrino in un profondo conflitto con l’obbligo giuridico di rispettare queste norme.

Categoria Rossa. In questo elenco figurano 26 Paesi in cui vivono 3,9 miliardi di persone, ovvero poco più della metà (il 51%) della popolazione mondiale. Dodici sono Stati africani (Mali, Nigeria, Burkina Faso, Camerun, Niger, Ciad, R.D. Congo, Eritrea, Mozambico, Gibuti, Somalia, Libia) e 2 sono Paesi dove sono in corso indagini per un possibile genocidio: Cina e Myanmar (Birmania).

Nell’Africa sub-sahariana, le popolazioni sono sempre state storicamente divise tra agricoltori e pastori nomadi, con occasionali focolai di violenza, derivanti da conflitti etnici e basati sulle risorse, esacerbati ora dal cambiamento climatico, dalla crescente povertà e dagli attacchi di criminali armati. Frustrazioni, spiega il Rapporto, che hanno favorito l’ascesa di militanti islamici, sia locali che stranieri, e di gruppi jihadisti transnazionali impegnati in una persecuzione mirata e sistematica di quanti non accettano l’ideologia islamista estrema, siano essi musulmani o cristiani. Mentre la libertà religiosa in Africa soffre a causa delle violenze intercomunitarie e jihadiste, in Asia la persecuzione dei gruppi religiosi è principalmente ad opera di dittature marxiste. In Corea del Nord e in Cina, denuncia Acs, la libertà religiosa è inesistente, così come la maggior parte dei diritti umani. Il regime di Kim Jong-un può essere definito come “sterminazionista”. In Cina, dove quasi 900 milioni di persone su una popolazione di 1,4 miliardi, si auto-identificano come aderenti a qualche forma di spiritualità o religione, il controllo da parte del governo è implacabile. Ciò si evince in particolare dall’internamento di massa e dai programmi coercitivi di “rieducazione” che vedono coinvolti più di un milione di uiguri (musulmani sunniti), nella provincia di Xinjiang. Tra il 2018 e il 2020, il Myanmar (Birmania) si è spinto fino a compiere il peggior crimine contro l’umanità, il genocidio. Le aggressioni in corso contro i cristiani e gli indù nello Stato di Kachin sono state compiute all’ombra di un massiccio attacco a più fasi da parte dell’esercito e di altri gruppi armati contro la popolazione Rohingya a maggioranza musulmana, nello Stato di Rakhine. Una grave sfida alla libertà religiosa in Asia viene anche dai crescenti movimenti di nazionalismo etno-religioso in India, Pakistan, Nepal, Sri Lanka, Thailandia.

Categoria arancione. Questa classificazione comprende 36 Paesi, con un totale di 1,24 miliardi di abitanti (16% della popolazione mondiale), in cui il diritto alla libertà religiosa non è costituzionalmente garantito. Ne fanno parte, tra gli altri, gli Emirati arabi uniti, la Turchia, il Venezuela, il Qatar, l’Iraq, la Siria, il Brunei, il Kuwait, il Vietnam e l’Azerbaijan. Sono stati identificati leggeri miglioramenti in 9 Paesi (tra cui Uzbekistan e Cuba), mentre in 20 nazioni la situazione sta peggiorando complice l’approvazione di leggi inique rispetto al trattamento dei gruppi religiosi.

In Turchia il presidente Erdogan ha messo da parte il laicismo di Atatürk e introdotto una politica estera neo-ottomana che fa della Turchia una potenza globale sunnita. Come dimostrato dalla conversione dell’Hagia Sophia di Istanbul in una moschea, l’Islam è promosso in ogni aspetto della vita pubblica. A livello internazionale, Erdogan ha deciso interventi militari in Libia, Siria, Iraq settentrionale e nell’ambito della guerra tra Armenia e Azerbaijan. Ankara ha anche cercato di influenzare la libertà religiosa in Albania, Bosnia, Kosovo e Cipro. Gli Stati del Medio Oriente, dell’Asia meridionale e centrale, nonché le ex Repubbliche sovietiche e le nazioni limitrofe, hanno approvato leggi per impedire l’espansione di quelle che considerano religioni straniere e al tempo stesso a vietare ‘l’Islam non tradizionale’. La libertà di culto è garantita, ma manca una piena libertà religiosa.

“Sotto osservazione”. Sono 24 i paesi sotto la lente di osservazione del Rapporto di Acs: tra questi Gambia, Costa d’Avorio, Kenya, Cile, Haiti, Cambogia, Filippine, Israele, Libano, Russia, Bielorussia e Ucraina. Si tratta di nazioni dove si è registrato un aumento dei crimini di odio con un pregiudizio religioso ai danni di persone e proprietà. Questi reati vanno dagli atti di vandalismo contro i luoghi di culto e i simboli religiosi, tra cui moschee, sinagoghe, statue e cimiteri, ai crimini violenti contro i leader religiosi e i fedeli.

Persecuzione e Covid-19. Anche il Covid-19 ha avuto un forte impatto sulla libertà religiosa con “restrizioni sproporzionate sulla pratica religiosa e sul culto, negazione degli aiuti umanitari alle minoranze religiose, stigmatizzazione dei gruppi religiosi accusati di diffondere il virus”. Gli Stati, segnala Acs, si sono serviti dell’insicurezza causata dal Covid-19 per aumentare il controllo sui loro cittadini, e gli attori non statali hanno approfittato della confusione per reclutare, espandersi e provocare crisi umanitarie più ampie. La malattia non ha soltanto rivelato le mancanze nelle diverse società, ma ha esacerbato le fragilità esistenti legate a fattori quali povertà, corruzione e strutture statali inadeguate. Preesistenti pregiudizi sociali contro le comunità religiose minoritarie hanno inoltre portato a un aumento delle discriminazioni. Significativo in tal senso è il caso del Pakistan, dove le associazioni caritative musulmane hanno negato ai cristiani e ai membri di gruppi di fede minoritari l’accesso agli aiuti sanitari e alimentari.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**INIZIATIVE**

**Giovani e lavoro: il 29 aprile evento “Nel laboratorio di Giuseppe” con premiazione del concorso “Domani è un’altra impresa”**

 “Nel laboratorio di Giuseppe. I giovani e il lavoro tra paura e speranza”. Questo il tema dell’evento in programma per giovedì 29 aprile (ore 10.30-12.30) in occasione della festa del 1° maggio e nell’ambito dell’anno pastorale che Papa Francesco ha dedicato alla figura di san Giuseppe, artigiano e lavoratore. L’iniziativa è promossa dall’Associazione San Giuseppe Imprenditore (Asgi), con gli Oblati di San Giuseppe, i Giuseppini del Murialdo e la Federazione delle Suore di San Giuseppe e in collaborazione con l’Ufficio scolastico regionale per il Piemonte. L’evento, in contemporanea da tre sedi – Collegio Artigianelli di Torino, Teatro Oratorio San Paolo di Roma e Teatro Opera San Giuseppe di Lucera (Fg) – verrà trasmesso in diretta streaming nazionale e vedrà la partecipazione, tra gli altri, di don Bruno Bignami, direttore dell’Ufficio nazionale per la Pastorale sociale e del lavoro della Cei, di Fabrizio Manca, direttore generale dell’Ufficio scolastico regionale per il Piemonte, di Mauro Magatti, sociologo dell’Università Cattolica, di Enza Famulare, psicologa della cooperativa sociale “Il Nuovo Volo”. Nel corso della mattinata verranno consegnate le otto borse di studio in palio con il concorso “Domani è un’altra impresa”, rivolto ai giovani dai 16 ai 23 anni, che hanno partecipato presentando elaborati scritti o documenti multimediali, sul tema “Tra paura e speranza, nel tempo del coronavirus, nell’ibridazione tra educazione, formazione, orientamento, lavoro e imprenditorialità, quali gli orizzonti di futuro possibili?”.

“L’educazione al senso del lavoro e la vocazione al fare impresa per il bene comune – spiega Lorenzo Orsenigo, presidente dell’Asgi – sono le sfide a cui sono chiamati i giovani per la costruzione del loro futuro e della società che verrà. Crediamo che l’esperienza esistenziale di Giuseppe, sposo, padre e artigiano di Nazareth, che fece del lavoro l’ambito in cui si realizzò la crescita e la dimensione umana di Gesù, possa rappresentare per tanti giovani un modello cui guardare con fiducia e buona ispirazione”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**20° ANNIVERSARIO**

**Charta Œcumenica: messaggio leader Chiese cristiane in Italia, impegno comune a “rendere possibile la ‘corsa del Vangelo’ nell’oggi della storia”**

Cercare “cammini nuovi e antichi per rendere possibile la ‘corsa del Vangelo’ nell’oggi della storia”, lavorando insieme e concretamente per “la cura delle persone e delle relazioni”, per “la fratellanza umana e la custodia della terra”, per il “bene comune”. È questo “l’impegno” che le Chiese cristiane presenti nel nostro Paese si prendono a 20 anni dalla firma della Charta Œcumenica, documento storico europeo firmato a Strasburgo il 22 aprile 2001 che dettava le “Linee guida per la crescita della collaborazione”. Lo sottoscrivono i presidenti della Conferenza episcopale italiana, card. Gualtiero Bassetti, della Federazione delle Chiese protestanti, il pastore Luca Negro, e il metropolita Polykarpos, arcivescovo d’Italia ed esarca per l’Europa meridionale. In un messaggio inviato oggi per il 20° anniversario della Charta Œcumenica, i tre leader cristiani spiegano come il documento firmato a Strasburgo fu il frutto di “un paziente e sapiente lavoro avviato con la prima Assemblea ecumenica europea, svoltasi a Basilea nel 1989”. Erano gli anni in cui l’Europa era alle prese con “la caduta di muri e cortine” e nel 2001 la storia fu per sempre segnata dal “drammatico crollo delle Torri Gemelle”. In quel contesto, le Chiese cristiane avevano saputo elaborare insieme “un cammino di conoscenza sempre più profonda e di convergenza”, impegnandosi “concretamente a fare di questa collaborazione fraterna un segno credibile di un’unità possibile e un annuncio del Vangelo della pace. Un cammino di speranza per tutti, offerto dai cristiani ai loro fratelli e sorelle in umanità”. “Oggi – si legge nel Messaggio – a vent’anni di distanza, l’Europa e le Chiese presenti nel continente si ritrovano nel pieno di un’altra sfida epocale: la crisi economica, i cambiamenti climatici, i flussi migratori e, da ultimo, la pandemia che affliggono il mondo intero e colpiscono l’Europa al cuore dei suoi valori e principi di convivenza civile e di solidarietà umana. La ricerca della pace, della giustizia e della salvaguardia del creato, che le Chiese in Europa hanno fatto esplicitamente propria a partire dall’ultimo decennio del secolo scorso, si declina oggi come cura delle persone e delle relazioni, come fratellanza umana e custodia della terra, come bene comune”. I leader delle Chiese cristiane riconoscono il cammino di unità e collaborazione che anche in Italia è stato percorso. “Molti degli impegni presi insieme dalle Chiese cristiane nel 2001 restano ancora da attuare, ma un preciso solco di sequela del Signore Gesù è tracciato”, si legge nel messaggio. In tante regioni e città sono sorti Consigli di Chiese cristiane. “Sono segni incoraggianti che non dobbiamo e non vogliamo lasciar cadere, ma custodire e alimentare, affinché siano fermento di unità e di riconciliazione”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**progetto**

**LE REGOLE PER RIPARTIRE**

**Zona gialla, cosa prevede il nuovo decreto: certificato verde per spostarsi fra regioni, visite ai parenti e riapertura di stadi e cinema**

**Stadi, cinema e teatri solo in zona gialla e a capienza ridotta. Il primo luglio l’ultima tranche: terme, fiere e parchi a tema. Battaglia sul coprifuoco. E il 15 maggio riaprono le piscine**

di Monica Guerzoni, Fiorenza Sarzanini

Pranzi e cene all’aperto, spostamenti liberi tra regioni gialle, spostamenti per turismo tra regioni arancioni e rosse con la certificazione, in due per andare a visitare parenti e amici nelle zone gialle e arancioni: così riapre l’Italia dal 26 aprile. E dal 1° maggio da amici e parenti si può andare in quattro, si va anche in piscina e nei centri commerciali il sabato e la domenica. Alle 22, tutti a casa (ma sul coprifuoco si discute ancora, il centrodestra spinge per posticiparlo e alla fine l’orario potrebbe slittare alle 23). La bozza del decreto che il governo approverà oggi conferma le misure anticipate dal presidente del Consiglio Mario Draghi cinque giorni fa. Il percorso è segnato fino al 31 luglio. Fino ad allora è stato prorogato anche lo stato di emergenza.

**Confini regionali**

Torna la fascia gialla, mentre «gli spostamenti in entrata e in uscita dai territori delle Regioni e delle Province autonome collocati in zona arancione o rossa sono consentiti ai soggetti muniti delle certificazioni verdi». Rimane la possibilità di muoversi da queste aree per lavoro, salute e urgenza con autocertificazione. Chi viaggia per turismo dovrà invece avere il pass.

**La certificazione verde**

«Le certificazioni verdi sono rilasciate per attestare l’avvenuta vaccinazione al termine del prescritto ciclo, l’avvenuta guarigione, l’effettuazione di test antigenico rapido o molecolare con esito negativo».

La certificazione «ha una validità di sei mesi ed è rilasciata in formato cartaceo o digitale, su richiesta dell’interessato, dalla struttura sanitaria che effettua la vaccinazione». Ma «cessa di avere validità qualora, nel periodo di vigenza semestrale, l’interessato venga identificato come caso accertato positivo».

La certificazione «di guarigione rilasciate precedentemente alla data di entrata in vigore del presente decreto sono valide per sei mesi a decorrere dalla data indicata nella certificazione».

La certificazione relativa al tampone «ha una validità di quarantotto ore dal rilascio ed è prodotta, su richiesta dell’interessato, in formato cartaceo o digitale, dalle strutture sanitarie pubbliche da quelle private autorizzate e accreditate e dalle farmacie che svolgono i test».

**Bar e ristoranti**

Dal 26 aprile «nella zona gialla sono consentite le attività dei servizi di ristorazione con consumo al tavolo esclusivamente all’aperto, anche a cena».

Dal 1° giugno, «nella zona gialla, le attività dei servizi di ristorazione sono consentite anche al chiuso, con consumo al tavolo, dalle 5 alle 18».

**Calcetto e piscine**

Dal 26 aprile, in zona gialla, «è consentito lo svolgimento all’aperto di qualsiasi attività sportiva anche di squadra e di contatto». Vietato invece usare gli spogliatoi.

Dal 15 maggio, in zona gialla, «sono consentite le attività di piscine all’aperto.

Dal 1° giugno, in zona gialla, «sono aperte le palestre».

**Gli stadi**

Dal 1° giugno, in zona gialla, «ripartono eventi e competizioni di livello agonistico e riconosciuti di preminente interesse nazionale, riguardanti gli sport individuali e di squadra». La capienza consentita «non può essere superiore al 25 per cento di quella massima autorizzata e, comunque, il numero massimo di spettatori non può essere superiore a 1.000 per impianti all’aperto e a 500 per impianti al chiuso».

**Cinema e teatri**

Dal 26 aprile, in zona gialla, «gli spettacoli aperti al pubblico in sale teatrali, sale da concerto, sale cinematografiche, live-club e in altri locali o spazi anche all’aperto sono svolti esclusivamente con posti a sedere preassegnati e a condizione che sia assicurato il rispetto della distanza interpersonale di almeno un metro sia per gli spettatori che non siano abitualmente conviventi, sia per il personale». La capienza consentita «non può essere superiore al 50 per cento di quella massima autorizzata e il numero massimo di spettatori non può comunque essere superiore a 1.000 per gli spettacoli all’aperto e a 500 per gli spettacoli in luoghi chiusi, per ogni singola sala».

**Centri commerciali**

Dal 15 maggio, in zona gialla, potranno «svolgersi le attività degli esercizi commerciali presenti all’interno dei mercati e dei centri commerciali, gallerie commerciali, parchi commerciali e altre strutture ad essi assimilabili nei giorni festivi e prefestivi».

**Amici e parenti**

Dal 1° maggio al 15 giugno 2021, «nella zona gialla e, in ambito comunale, nella zona arancione, è consentito lo spostamento verso una sola abitazione privata abitata, una volta al giorno, nel rispetto dei limiti orari agli spostamenti e nel limite di quattro persone, oltre ai minorenni». Dal 16 giugno tutti liberi, ma non in zona rossa.

**Fiere, eventi, terme**

Ultimi a riaprire, il 1° luglio sono «i centri termali, le fiere e i convegni, i parchi tematici». Ma solo in zona gialla.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Usa**

**George Floyd, il verdetto del processo: «L’agente Chauvin è colpevole di omicidio»**

**L’agente il 25 maggio 2020 soffocò l’afroamericano di 46 anni. La giuria: «E’ tre volte colpevole». Attesa la decisione del giudice sull’entità della pena**

di Giuseppe Sarcina

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON — Colpevole. Tre volte colpevole. Il poliziotto Derek Chauvin ha ucciso George Floyd. La giuria ha deciso rapidamente, dopo solo dieci ore di discussione e senza chiedere chiarimenti alla Corte di Minneapolis. Toccherà ora al giudice Peter Cahill, fissare l’entità delle pene, entro sei-otto settimane.

A carico di Chauvin erano state formulate tre imputazioni. Colpevole in tutti e tre casi: omicidio colposo, ma con il presupposto di un’aggressione o di un assalto contro la persona, senza tenere in conto le possibili conseguenze; omicidio dovuto a una condotta pericolosa e negligente; omicidio preterintenzionale, causato da un comportamento irragionevolmente rischioso. Le punizioni base oscillano tra i 10 e i 15 anni di reclusione per le due prime accuse; cinque anni per la terza. Solo con le aggravanti, per esempio omicidio commesso davanti a testimoni minorenni, si potrà arrivare fino a 40 anni di carcere. E’ una sentenza storica per l’America. E’ la condanna attesa da una larga parte del Paese. A cominciare da Joe Biden, che ieri aveva rotto il silenzio prima che arrivasse la notizia: «Prego perché il verdetto sia quello giusto. Per me le prove sono travolgenti. Lo dico solo ora perché la giuria è in ritiro». Il presidente è poi intervenuto ancora in serata, con un discorso televisivo in cui invitato il Paese ora a restare unito. «Siamo sollevati» ha detto Biden, che fra l’altro ha parlato al telefono con i familiari di George Floyd. Ben Crump, avvocato dei familiari della vittima, ha postato su Twitter un video della telefonata. «Non c’è niente che possa far andare meglio le cose» ha detto il presidente commentando la morte del loro congiunto, «ma almeno c’è giustizia». «La condanna è un passo gigante nella lotta contro il razzismo» ha aggiunto Biden.

I dodici giurati, sei bianchi, quattro afroamericani, due di altra etnia, cinque uomini e sette donne, si erano chiusi in Camera di consiglio da lunedì sera. Hanno ripercorso le prove e soprattutto i filmati di un processo inedito, costruito sulle immagini riprese dalle «body camera» degli agenti, dalle telecamere di sicurezza e dai telefonini dei testimoni. La Procura ha mostrato ancora una volta la sequenza che ha indignato il mondo: Chauvin che preme il suo ginocchio sul collo di George, ammanettato e immobilizzato, pancia a terra. Nove minuti e 29 secondi, in quella sera del 25 maggio 2020. Sono i fotogrammi che lo scorso anno sollevarono un’onda di proteste in tante città degli Stati Uniti, guidate dal movimento di «Black Lives Matter». I testimoni convocati in aula hanno commentato con angoscia, spesso piangendo, quella scena. Tra loro una bambina di nove anni: «è molto triste».

Davanti al tribunale, una folla di persone ha accolto la sentenza con sollievo, con canti di gioia. Dentro, sul banco degli imputati, Derek Chauvin ha ascoltato il verdetto di condanna ed è stato subito portato in carcere. Un uomo isolato: nessuno dei suoi ex colleghi lo ha difeso. Anzi, tra le deposizioni decisive c’è sicuramente quella del capo della Polizia Medaria Arradondo, anche lui afroamericano. E’ stato lui a dichiarare che «quella pratica», cioè quel ginocchio, quel ghigno, quella mano in tasca, «non fanno parte delle regole della polizia di Minneapolis; è stata un’iniziativa, un’improvvisazione di Chauvin». L’avvocato Eric Nelson, il legale di Chauvin, non ha mai avuto grandi margini. Ha cercato di seminare dubbi, di smontare la ricostruzione dei fatti. Ma è andato a sbattere contro la forza insormontabile delle immagini. Contro l’evidenza del referto medico: George è morto per asfissia, non per overdose di oppioidi. Ora la tensione si scioglierà a Minneapolis, la città del Minnesota in bilico da giorni, con la Guardia nazionale schierata in forze, con i distretti di polizia protetti da alti reticolati. Dovrebbe rientrare l’allarme anche nelle altre città, in particolare a Chicago e a Washington Dc. E la parola adesso passerà alla politica, al Congresso degli Stati Uniti, dove la Camera ha già approvato una legge di riforma della polizia, con standard nazionali per l’addestramento e per l’uso della forza.

La sentenza del processo Floyd segnerà la storia del Paese. In tre settimane di dibattimento si sono concentrate le tensioni accumulate da un anno, da quella sera del 25 maggio 2020, quando George, afroamericano di 46 anni, entrò in un negozio per comprare un pacchetto di sigarette, pagò con una banconota contraffatta da 20 dollari, risalì in macchina e poco dopo iniziarono gli ultimi 9 minuti e 29 secondi della sua vita. Ammanettato, sdraiato con il petto contro l’asfalto. Sul collo il ginocchio del poliziotto Derek Chauvin.

Le accuse

A carico di Chauvin sono state formulate tre imputazioni. Proviamo a trasporle nelle nostre fattispecie penali con un inevitabile margine di approssimazione:

• omicidio colposo, ma con il presupposto di un’aggressione o un assalto contro la persona, senza tenere in conto le possibili conseguenze;

• omicidio dovuto a una condotta pericolosa e negligente;

• omicidio preterintenzionale, causato da un comportamento irragionevolmente rischioso.

Toccherà al giudice Peter Cahill fissare l’entità delle pene, che non si possono cumulare in caso di condanna simultanea per tutti e tre i reati. In questo caso viene comminata la pena più alta. Le punizioni base oscillano tra i 10 e i 15 anni di reclusione per le due prime accuse; e di cinque anni per la terza. Solo con le aggravanti, per esempio omicidio commesso davanti a testimoni minorenni, si potrà arrivare fino a 40 anni di carcere.

Il processo 2.0

È stato un processo inedito, 2.0, costruito sulle immagini girate dalle «body camera» in dotazione agli agenti, dai telefonini dei testimoni, dalle telecamere di sicurezza. Un racconto in presa diretta, crudo e drammatico, dalla periferia di Minneapolis, in Minnesota. Un luogo familiare, perché simile ai quartieri marginali di tante metropoli americane. Le prime sequenze ci mostrano uno sprazzo della vita quotidiana di Floyd. Lo vediamo entrare nell’emporio Cup Food, oggi trasformato in memoriale e in punto di incontro per gli attivisti. Alto, massiccio, in canottiera nera. Farfuglia qualcosa, scherza con i clienti. Alla fine compra le sigarette con 20 dollari falsi. Il referto post mortem rivelerà che era sotto effetto degli oppioidi. Un uomo in lotta con la dipendenza da molto tempo, come ha detto Courtney Ross, la donna che lo frequentava nel 2017.

Quella sera di primavera sembra tutto tranquillo. George rientra in auto, dove lo aspetta un conoscente che sarà rapidamente controllato e poi rilasciato dalla pattuglia di agenti. Ecco la clip registrata dalla body camera di Thomas Lane, uno dei primi agenti a entrare in contatto con Floyd. Il poliziotto si avvicina. Picchetta sul vetro, chiede subito a George di scendere. Poi tira fuori la pistola e la punta contro l’uomo ancora fermo nell’auto: «Non sparatemi, sono una brava persona, dite ai miei figli che gli voglio bene», urla George, spaventato e visibilmente confuso. È un esempio concreto del cosiddetto «razzismo strutturale»: i tutori dell’ordine diffidano a priori dei maschi afroamericani. Temono che siano armati, che facciano parte di una gang di trafficanti e così via. Le norme e l’addestramento dovrebbero servire per distinguere. In un altro video lo stesso agente rimette la pistola nella fondina e urla a Floyd: «Metti quelle c... di mani (your fucking hands) sul volante». Non: «Per favore signore, metta le mani in vista sul volante», come prevedono le «regole di ingaggio».

Il ginocchio di Chauvin

Entra in scena Derek Chauvin, 46 anni, da 19 in servizio nel Minneapolis Police Department. Quando arriva altri tre colleghi stanno già cercando di caricare il fermato sulla macchina della polizia. George è ammanettato, protesta, non vuole montare sul sedile posteriore. Si prepara la scena che tutto il mondo ha visto decine e decine di volte. Sono i fotogrammi che lo scorso anno indignarono l’America, sollevarono un’onda di proteste su tutto il territorio degli Stati Uniti, guidate dal movimento di Black Lives Matter. I testimoni hanno commentato con angoscia, spesso piangendo, la scena che abbiamo visto ormai centinaia di volte. Quella sera, su quel marciapiede, ci sono anche una ragazza di 17 anni che riprende tutto con il telefonino. Accanto a lei sua cugina, una bambina di 9 anni: «È triste», dice ai giurati.

La parola del capo

Tra le deposizioni decisive c’è quella di Medaria Arradondo, capo della polizia di Minneapolis, anche lui afroamericano. Dichiara che «quella pratica», cioè quel ginocchio, quel ghigno, quella mano in tasca, «non fanno parte delle regole della polizia di Minneapolis; è stata un’iniziativa, un’improvvisazione di Chauvin». Altri ufficiali del Dipartimento di Minneapolis, convinti o meno che fossero, confermano la linea di Arradondo. L’avvocato Eric Nelson, il legale di Chauvin, non sembra avere grandi margini. Cerca di seminare dubbi, di smontare la ricostruzione dei fatti. Sostiene che l’agente abbia agito «in modo ragionevole» e «seguendo le procedure». Tenta di dimostrare che Floyd non sia morto «per conseguenza diretta» di quella pressione, di quel ginocchio. La versione dei medici, però, è diversa: George è morto per asfissia, non per overdose di oppioidi.

L’attesa e la politica

I dodici giurati erano riuniti da lunedì 19 aprile in un hotel di Minneapolis. Nell’ultima giornata hanno fatto il pieno di raccomandazioni. «Giudicate sulla base di quello che avete visto con i vostri occhi», ha detto il Procuratore Steve Schleider, chiudendo la requisitoria. «Considerate tutti i fatti, non una sola prospettiva», ha replicato l’avvocato Nelson, Gli attivisti afroamericani e non solo, si sono mobilitati da giorni. A Minneapolis è schierata la Guardia Nazionale. Stato di allerta anche in alcune città già segnate dalle manifestazioni e da qualche scontro con la polizia. In particolare Chicago, Portland e Washington. La tensione era già salita al massimo con l’uccisione di un altro afroamericano, Duante Wright, in un sobborgo di Minneapolis, e con il caso del tredicenne Adam Toledo, colpito a morte da un poliziotto a Chicago.

I leader di Black Lives Matter hanno stretto un patto con lo stesso Arradondo. Da una parte c’è l’impegno a isolare i vandali e i saccheggiatori. Dall’altra a vigilare sulle manifestazioni senza abusare della forza pubblica. I gestori di Facebook hanno fatto sapere che cancelleranno i post «che incitano alla violenza». In movimento anche la politica. Il fronte conservatore ha attaccato duramente la deputata democratica e afroamericana Marine Waters che, nel fine settimana, aveva invitato gli attivisti a «non lasciare la piazza, a essere più conflittuali» in caso di «sentenza ingiusta». La Casa Bianca osserva, per ora in silenzio. Ma Joe Biden sta valutando se tenere un discorso alla Nazione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Coprifuoco alle 23? Gelmini frena: “Procediamo gradualmente”**

**Pressing di Lega e Regioni, il ministro per gli Affari regionali: «Volontà di allentare le misure, ma senza permettere al virus di ripartire»**

Coprifuoco alle 23? Gelmini frena: “Procediamo gradualmente”

PUBBLICATO IL

21 Aprile 2021

9:04

Arginato (con una parziale e ragionata marcia indietro) l’ostacolo scuole, confermate le linee guida del piano riaperture il governo Draghi si trova a che fare con il nodo coprifuoco. Il pressing dei ristoratori di città, province e regioni guidato dal presidente della Conferenza delle Regioni Fedriga e appoggiato convintamente, all’interno del governo dalla Lega di Matteo Salvini è asfissiante. Un’ora in più di respiro e di lavoro, dalle 22 alle 23. Fin da subito, cioè in concomitanza con il giorno delle riaperture, il 26 aprile. Come ha spiegato il presidente dell’Emilia-Romagna, Stefano Bonaccini. «Preferirei una flessibilità arrivando al coprifuoco alle 23 piuttosto che alle 22 perché nelle città ci si trasferisce tra Comuni per andare a cenare, e il rischio é che alle 21 uno abbia già terminato per andare a casa».

Ma la parola d’ordine, per ora, resta una sola. Gradualità. Come ha confermato questa mattina il ministro per gli Affari regionali Maria Stella Gelmini. «Il coprifuoco evoca brutte cose, e non vediamo l'ora tutti noi di allungare l'orario e di poterlo poi abolire», ha spiegato il ministro, «ma tutto si tiene in una gradualità e in una progressività. Noi abbiamo proposto alle 22 perché abbiamo ascoltato il Cts e perché questo ritorno a regole normali deve essere graduale per evitare impennate del virus. E' chiaro - ha aggiunto - che da parte del Governo c'è fiducia che i comportamenti corretti delle persone ci porteranno a passare gradualmente dalle 22 alle 23 e alle 24 per poi togliere del tutto il coprifuoco. Quando? Non c'è il partito delle aperture e il partito delle chiusure, dobbiamo essere tutti insieme contro il virus. Non c'è un pezzo di politica contro l'altro, c'è un mondo intero in lotta contro il Covid. Siccome il Covid c'è, rimane e circola, dobbiamo fare grandissima attenzione. Poi queste scelte non competono a me ma al Consiglio dei ministri e ci confronteremo, ma c'è volontà di allentare le misure gradualmente senza permettere al virus di ripartire".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Covid: verso il nuovo decreto.Patuanelli: 'Il coprifuoco resta alle 22'**

**Le Regioni ribadiscono la loro proposta. Fedriga: 'La Conferenza propone di ampliarlo alle 23'**

Redazione ANSA

Il nuovo decreto Covid, valido dal 26 aprile al 31 luglio, è atteso ad ore al Consiglio dei ministri, sebbene fino ieri sera non risultasse convocato. Dal 26 aprile torneranno le zone gialle, in molti torneranno a scuola e potranno riprendere molte attività all'aperto, ma non sarà un 'liberi tutti' e il governo dovrebbe mantenere il coprifuoco alle 22, anche se il presidente del FVG e della Conferenza delle Regioni conferma la proposta di spostarlo alle 23. "Sul coprifuoco - ha detto Fedriga a Radio Capital - c'è un'interlocuzione con il Governo.

La Conferenza delle Regioni propone, misura assolutamente responsabile, l'ampliamento di un'ora, fino alle 23, per permettere alle attività, nei limiti delle regole, di avere un minimo di respiro". Riaprire i ristoranti al chiuso prima del primo giugno "è la nostra proposta - ha spiegato inoltre Fedriga - dopodiché non decidono le Regioni ma il Governo. Stiamo cercando di porci in modo costruttivo". Parlando di riaperture, Fedriga ha ricordato che, secondo la bozza del decreto legge, dalla prossima settimana nelle zone gialle saranno aperti la sera solo i ristoranti all'aperto: "è una forte limitazione, che spero nelle prossime settimane possa essere superata". La Conferenza ha già presentato "le linee guida per la ristorazione all'interno con regole molto rigide".

Ci sarà oggi il Consiglio dei ministri e il coprifuoco rimane alle 22, come deciso dalla Cabina di regia di venerdì scorso, ha detto a Studio 24 su RaiNews il ministro delle Politiche agricole, alimentari Stefano Patuanelli. "Vorremo - ha aggiunto - che sulla scuola si tornasse al 100%. Intendiamo porre il tema in Cdm e, come sempre, troveremo una soluzione di equilibrio. Anche se Regioni chiedono limiti per motivi di trasporti, come M5S riteniamo di dover garantire agli studenti delle Superiori per questi ultimi 100 giorni di scuola lezioni in presenza".

Ed è anche il ministro Gelmini. "Il coprifuoco evoca brutte cose, in tutti noi c'è la volontà di superarlo, ma ci vuole gradualità per non consentire al virus di ripartire. Abbiamo proposto le ore 22 perché abbiamo ascoltato il Cts. Il Governo è fiducioso che i comportamenti corretti ci porteranno a passare dalle 22 alle 23, poi alle 24 per poi toglierlo, ma non mi sento di dare tempi", dice a 'Non stop news' su Rtl 102.5.

E sulla scuola. "Nessuna marcia indietro, il governo vuole riaprire le scuole, lo farà e tende al 100 per 100 della presenza di studenti, ma c'è un problema che riguarda i trasporti e che il governo precedente ha un po' dimenticato". "Noi abbiamo attivato un tavolo con il ministro Giovannini, Regioni ed Enti locali. Si parte dal 60%, ci saranno punte del 75%, qualcuno lo farà al 100%, quell'obiettivo lo raggiungeremo progressivamente".

Braccio di ferro anche sulla questione del green pass sul quale in Alto Adige hanno anticipatoper i ristoranti. "Ho telefonato a Kompatscher e l'ho invitato alla prudenza, dovremo impugnare quella legge. Non è ancora tempo per quel provvedimento", dice Gelmini su Rtl 102.5 sul green pass varato dalla Provincia autonoma di Bolzano. "Il Governo sta pensando al green pass, con i tre criteri (tampone negativo, guarigione, vaccinazione, ndr), ma servono regole nazionali, non regionali. Sapete che non mi piace impugnare le ordinanze regionali. Il green pass sarà una rivoluzione, un cambio di passo", ha aggiunto Gelmini.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Arrivano 1,5 milioni dosi Pfizer, da oggi alle Regioni**

**Figliuolo, via alla distribuzione di J&J**

E' iniziata la distribuzione alle Regioni di circa 1,5 milioni di dosi di vaccino Pfizer © ANSA

"Inizierà oggi la consegna alle Regioni di oltre 1,5 milioni di dosi di vaccino Pfizer di cui è previsto l'arrivo in mattinata presso gli aeroporti di Ancona, Bergamo Orio al Serio, Brescia Montichiari, Bologna, Malpensa, Napoli, Pisa, Roma Ciampino e Venezia". Lo rende noto il commissariato all'emergenza Covid.

"Le dosi verranno consegnate direttamente alle strutture designate dalle Regioni, per la successiva distribuzione ai punti di somministrazione".

Verranno distribuite a partire da oggi le 184 mila dosi di vaccino Janssen (Johnson & Johnson) immagazzinate presso l'hub nazionale vaccini della Difesa di Pratica di Mare. L'indicazione è stata disposta dal Commissario straordinario Francesco Paolo Figliuolo, sentito il ministro della Salute, Roberto Speranza, a seguito della comunicazione dell'Agenzia Italiana per il Farmaco, che ha dato via libera all'uso del vaccino dopo la sospensione precauzionale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Clima: Ue ridurrà emissioni di almeno il 55% entro il 2030**

**Dichiarazione sancisce l' impegno alla neutralità entro il 2050**

Redazione ANSA

Il Parlamento europeo e gli Stati membri dell'UE hanno concordato sull' obiettivo di ridurre le emissioni di anidride carbonica "almeno" del 55% entro il 2030: lo afferma la Commissione europea in una dichiarazione. "La legge europea sul clima sancisce l'impegno dell'UE a raggiungere la neutralità climatica entro il 2050 e l'obiettivo intermedio di ridurre le emissioni nette di gas serra di almeno il 55% entro il 2030, rispetto ai livelli del 1990".

L'intesa sulla legge per il clima prevede neutralità climatica al 2050 e taglio delle emissioni al 2030 di almeno il 55% rispetto ai livelli del 1990. Il risultato del negoziato, durato tutta la notte, consente all'Ue di formalizzare il suo impegno rafforzato nell'ambito dell'Accordo di Parigi, alla vigilia del summit dei leader mondiali sul clima convocato da Joe Biden per il 22 e 23 aprile.

Gli obiettivi di riduzione delle emissioni restano quelli proposti dalla Commissione europea nel 2020 e avallati dai leader Ue lo scorso dicembre.

Ma sul target 2030, come chiedeva l'Europarlamento, i negoziatori hanno introdotto un tetto (225 milioni di tonnellate) al contributo degli assorbimenti della CO2 da foreste e tecnologie. Un dettaglio che, secondo il presidente della commissione ambiente dell'Europarlamento Pascal Canfin, si traduce "in una riduzione effettiva del 57%". Il resto dovrà essere tutto sforzo di riduzione. La neutralità climatica al 2050, come stabilito dai leader Ue, resta invece un obiettivo collettivo dell'Unione e non per singolo Stato, come voleva l'Europarlamento. Altri elementi dell'accordo includono l'istituzione di un Comitato consultivo scientifico europeo indipendente sui cambiamenti climatici e un obiettivo climatico intermedio da raggiungere per il 2040. L'accordo dovrà ora essere definitivamente approvato dai Consiglio (Paesi membri) e dalla plenaria dell'Europarlamento.

"Il nostro impegno politico per diventare il primo continente climaticamente neutro entro il 2050 è ora anche un impegno legale", ha commentato la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen dando il benvenuto all'intesa raggiunta. Von der Leyen ha anche sottolineato l'importanza degli obiettivi fissati per offrire una prospettiva migliore alle prossime generazioni. "Con questo accordo inviamo un segnale forte al mondo in vista del vertice leader sul clima del 22 aprile", ha osservato dal canto suo JoÆo Pedro Matos Fernandes, il ministro portoghese per il clima nella veste di presidente di turno del Consiglio ambiente Ue.

"Un altro impegno assunto oggi al trilogo sulla prima legge europea sul clima. È un segno inequivocabile della determinazione dell'Ue a combattere il cambiamento climatico e fa ben sperare per il vertice sul clima del 22". Così il premier portoghese Antonio Costa commentando l'accordo raggiunto nella notte tra le istituzioni Ue sulla legge per il clima. Il Portogallo detiene il semestre di presidenza della Ue.